

pagati). La seconda forma delle *Canzoni* appare come un libro contro Monti. La terza è molto romana decretando l'impossibilità di far incontrare la periferia con la capitale, consapevole che la sua poesia «fuorché da due o tre persone in tutto sarebbe mai sentita né goduta». Leopardi cerca così un'eleganza contro le mode e contro il canone incartapeccorito e lo fa attraverso una «sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io solevo riguardare, senza la quale non mi curo di comporre» confessa all'amico Giordani nell'agosto 1823. Di qui l'importanza delle *Annotazioni* che occupano 70 pagine per presentare (e giustificare) poco più di 100 di testi poetici: una «dichiarazione d'indipendenza» dall'Accademia della Crusca e dal mondo letterario che sta superando.

Il confronto tra redazioni differenti giova a chiarire il processo compositivo e correttivo che non ricerca soltanto la migliore parola ma il raggiungimento dell'idea nella sua forma più adatta. Alcune sezioni propongono esemplificazioni chiarificatrici. Così in *La Luna* «rimembranza» è corretta in «ricordanza»: non un semplice sinonimo, ma una di quelle «implicazioni» che istituiscono un «sistema» secondo Contini, qui comunque superato nell'adozione delle varianti «instaurative».

Uno dei meriti di questo maturo saggio sul metodo leopardiano, la cui lettura può risultare particolarmente utile ai giovani, è nell'attenzione ai debiti con i vari studiosi del poeta, fondendo armonicamente le diverse ricerche: sulla biblioteca d'autore, sullo studio della lingua, sul dare e avere della «partita doppia» letteraria di un testo, sulla comparazione dei momenti di stesura e

degli interventi correttori (individuando i tempi poetici e i tempi filologici), per giungere all'interpretazione critica dell'opera, la cui sezione dei *Frammenti* è definita un «rewind» emblematico della sua stessa storia. In questo modo Leopardi prende congedo dalla poesia riaffermando «per via poetica quanto viene condannato per via razionale, per la meravigliosa capacità delle illusioni di persistere». (Roberto Cicala)

Laurora del Giappone tra mito e storiografia. Nascita ed evoluzione dell'alterità nipponica nella cultura italiana (1300-1600), di Gianluca Caputo, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2016, pp. 352.

L'imponente monografia di Gianluca Caputo si occupa delle origini del Giappone come proto-conoscenza entrata nella storia e nella cultura italiane, passando per la documentazione di viaggio e le prime cartografie del tempo. L'autore presenta e recensisce minuziosamente il percorso letterario tracciato da personalità italiane ed europee, dal pioniere Marco Polo ad altri nomi illustri tra i quali Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Giovan Battista Ramusio, San Francesco Saverio, Francesco Carletti ed altri intellettuali esploratori, religiosi, diplomatici e letterati. Lo studio di questa genesi parte dal nome, poiché il Giappone debutta nel *Milione* di Marco Polo-Rustichello-Pipino col nome di Cipangu - erroneamente identificato con l'isola indonesiana di Giava - poi evolutosi nel Giapam portoghese in seguito alla scoperta dell'arcipelago da parte dei portoghesi nel 1543; man mano la

ricerca approfondisce l'intertestualità e l'interdisciplinarietà del mito e dell'immaginario nipponici nel passaggio dalla percezione letteraria ad una maggiore solidità storiografica.

La vicenda storica del Giappone nella cultura europea ha inizio dal libro di Marco Polo, dove diventa il trecentesco Paese dell'oro prevalentemente veneziano e mercantile, ma la ricerca di Caputo passa al setaccio anche tutte le versioni, le riprese e le interpretazioni successive, dall'originale franco-italiano alle traduzioni in toscano, veneziano e latino, distinguendo l'ambito della letteratura di viaggio e della retorica celebrativa dal dato linguistico-geografico-storico. Una certa tradizione è a sostegno del fatto che il *Milione*, avendo goduto di fama e fortuna strabilianti, abbia influenzato lo sviluppo culturale europeo tardo-medioevale ed umanista, e che solo in seguito il testo abbia perso la propria utilità pratica a motivo della crisi geopolitica dei rapporti commerciali e missionari intercorsi tra il Celeste Impero e l'Occidente. Tuttavia, dei centosessantasei capitoli poliani, solo sette trattano di argomenti nipponici e buona parte della narrazione si limita alle vicende legate alle spedizioni mongole contro l'isola, mentre non mancano ripetuti riferimenti all'opulenza del luogo. All'approssimazione degli elementi geografici si contrappone la precisione analitica dei costumi degli abitanti in ambito mercantile e religioso, suscitando nel lettore quel fascino comunemente prodotto da elementi come l'oro, la ricchezza, il coraggio, a differenza di altri dati non così ameni come il cannibalismo o il polimorfismo delle divinità locali. Questo insieme di

notizie incrementerà l'interesse per la cartografia e la navigazione in epoche successive, soprattutto in quella tardo-trecentesca e umanista, a dimostrazione che dal generico mito letterario si è poi passati ad un «transmito interdisciplinare» nipponico più vicino allo studio e alla conoscenza preparatoria delle future scoperte marittime, da Colombo in poi. In effetti il *Milione* potrebbe avere esercitato un'influenza determinante nella preparazione e pianificazione del primo viaggio nel continente americano da parte dell'ammiraglio genovese, con il mito dell'eldorado asiatico derivante dallo «scrigno letterario giapponese» del ciclo poliano.

Mentre il monaco camaldolese Fra Mauro crea il suo Mappamondo nel 1459, il Giappone esordisce ufficialmente nella cartografia italiana del Quattrocento grazie alla lingua veneta, *Ixola de Cimpagu*, fino ad una progressiva emancipazione dalla letteratura a favore di una rappresentazione geografica più precisa. Nel poema dell'Ariosto, *L'Orlando furioso*, l'isola della maga Alcina potrebbe identificarsi con il Giappone, ipotesi formulata già a metà del Cinquecento da Simone Fornari che la fa ricondurre alla tradizione poliana del Cipangu sia per la posizione – ad est del Catai – sia per la presenza di oro e mura auree del castello della regina dell'isola. Un apporto fondamentale agli studi sulla materia nipponica proviene dall'opera *Navigazioni et Viaggi*, in tre volumi (il primo e il terzo dedicato alle navigazioni marittime di Marco Polo, Ambrogio Contarini, Pietro Querino fino a Colombo e Cortez, il secondo a viaggi di terra), scritto dal segretario della Repubblica di Venezia Giovan Battista

Ramusio, trevigiano, politico e studioso. Pubblicato in periodi diversi - il primo volume fu stampato nel 1550, il terzo nel 1556, e il secondo, il cui manoscritto si perse in un incendio, postumo nel 1559 - è il primo trattato geografico dell'età moderna, con più di cinquanta memoriali di viaggi e di esplorazioni dall'antichità classica fino al XVI secolo, da Marco Polo, a Vespucci, alle grandi esplorazioni africane. Costituisce anche l'epilogo della prima fase storica riguardante il mito del Giappone e la sua affermazione come Giapam nella cultura editoriale italiana del secondo Cinquecento, in quanto, bilanciando la biografia mitica poliana con il restauro del libro stesso del Polo, tenta di coniugare l'eredità classico-medioevale con i contributi successivi. Il Ramusio rappresenta dunque l'anello di congiunzione materiale e concettuale tra il *Cipangu* poliano (che a partire dalle *Navigazioni* non ha più la funzione celebrativa dello splendore veneziano) e il nuovo mito del Giapam gesuita e portoghese tardo-rinascimentale.

Nel suo mastodontico trattato inserirà infatti, nel 1554, la *princeps*, la famosa lettera di San Francesco Saverio, gesuita e missionario spagnolo che vi narra la propria esperienza vissuta nell'arcipelago, ed è un elemento importante perché l'epistola - del 1552 - rappresenta la prima manifestazione ufficiale del Giappone rinascimentale.

Il Giappone di San Francesco Saverio s'inserisce nel missionariato cinquecentesco e prende corpo dall'incontro con un fuggiasco, Anjiro, desideroso di farsi cristiano per redimersi dalla colpa di un omicidio commesso in patria; il Santo rimane talmente affascinato dalle

notizie da lui apprese sul Paese e i suoi abitanti da volere recarvisi per poter svolgere opera di evangelizzazione. Parte così in compagnia di questo suo nuovo collaboratore e sbarca a Kagoshima, nell'isola di Kiu-Sciu, il 15 agosto 1548, accolto con gentilezza dal principe Shimazu Takahisa; «I Giapponesi sono il migliore dei popoli», lascerà scritto. La letteratura gesuita eserciterà un forte impatto sulla narrativa italiana nel periodo compreso tra il 1552, l'anno della nascita del nome Giapam, e il 1585, l'anno della prima ambasciata giapponese sorta nell'Europa cattolica.

Altra popolarità della materia nipponica è attestata dalle opere di Cesare Campana, autore de *Delle historie del mondo* (1596) per la saggistica storiografica, e di Ulisse Aldrovandi per la prosa scientifica naturalista (*Monstrorum historia*, 1642). Nel sedicesimo secolo Francesco Carletti, fiorentino, con l'opera *Ragionamenti di Francesco Carletti Fiorentino sopra le cose da lui vedute ne' suoi viaggi si dell'Indie Occidentali, e Orientali come d'altri paesi*, pubblicata per la prima volta nel 1701, darà una spinta innovativa al Giapam portoghese e gesuita. Vi descrive l'esperienza della circumnavigazione del globo effettuata per scopi commerciali in compagnia del padre Antonio, viaggio intrapreso nel 1594 e terminato nel 1606, quando tornerà da solo a Firenze essendo il padre morto a Macao, in Cina, nel 1598. Carletti scrive di flora, fauna, frutta, delle armi adoperate, dell'uso della foglia del *cià* - il the - che è ottimo per favorire la digestione e viene sia consumato sia offerto nelle case con la stessa frequenza con cui in

Europa si offre il vino. Interpretando ed esponendo i dettagli storici, socio-linguistici e antropologici dell'alterità giapponese, sviluppa il suo racconto sulla comparabilità dei significati locali con i corrispettivi europei, rendendo più chiara ogni informazione. Riaffermando la dura condanna (già lanciata dal domenicano Bartolomeo de La Casas nel 1542) dei *conquistadores* spagnoli per le atrocità commesse nel continente americano, anticipa di circa tre secoli «il diritto all'autodeterminazione dei popoli come sarebbe stato delineato nel periodo successivo al termine del primo conflitto mondiale». (Claudia Antonella Pastorino)

Lettere, Diari, Ricordi. «Appartenere alla mia arte con anima e corpo», di Clara Wieck Schumann, introduzione, traduzione, note e commenti di Claudio Bolzan, Varese, Zecchini, 2015, pp. 262.

Nell'universo musicale femminile Clara Wieck Schumann (1819-1896) occupa un posto di rilievo anche nel nostro Paese, ove pure la cultura dei *gender studies*, rispetto alla lunga e ultradecennale attività svolta dai paesi di cultura anglosassone, stenta a decollare in campo storico-musicale. In confronto a Fanny, sorella di Felix Mendelssohn-Barholdy (sulla cui produzione spesso la musicologia si è interrogata se sia stata tutta opera di lui o ci sia invece lo zampino della sorella maggiore), Clara è un personaggio assai e più lungamente celebrato e rivisitato, ispirando «letture» originali come ad esempio la *pièce* teatrale del premio Nobel 2004 Elfriede

Jelinek, scritta nel 1981 e ampliata nel 1984: *Clara S. musikalische Tragödie* (*Clara S. una tragedia musicale*) propone i coniugi Schumann in un impossibile incontro con il Vate Gabriele D'Annunzio in una villa di quest'ultimo, nel 1929. In tale lavoro Clara assurge quasi allo stereotipo dell'eroina che soggiace al maschilismo imperante sacrificando la carriera di pianista e compositrice per il marito, simbolo del «genio» maschile. Secondo la Jelinek la donna è oggetto d'arte, mentre l'uomo ne è soggetto e produttore al tempo stesso, concetto ben espresso e sintetizzato in questa frase pronunciata dalla protagonista: «Der Mann bildet ab, die Frau wird nachgebildet. Ich habe nichts getan, als auf dem Klavier dein Meisterwerk abgebildet» (cioè «L'uomo riproduce, la donna viene riprodotta a suo modello. Io non ho fatto altro che riprodurre al pianoforte i tuoi capolavori»).

Neanche in Italia si resta immuni dall'aura di fascino creatasi intorno alla figura della Wieck-Schumann, non solo per la carriera artistica ma anche per la storia sentimentale e coniugale con Schumann e, in seguito, per la lunga e spesso discussa amicizia con Brahms. La scrittrice romana Valeria Moretti nel 2008 ha creato il monologo teatrale *Clara Schumann* (sottotitolo: *Il viaggio di Clara*), messo in scena nel 2010 al Teatro Regio di Torino, con Giuliana Lojodice in veste di protagonista. Oltre ai lavori teatrali citati, Clara (protagonista inoltre di un romanzo di Luigi Guarneri che ha come oggetto il «triangolo» amoroso con Schumann e Brahms dal titolo *Una strana storia d'amore*, edito nel 2010) è stata spesso ritratta come una donna con problematiche psicolo-